

Il presidente del comitato sulla forma dello Stato presenta la relazione in commissione

D'Onofrio: «Ecco l'Italia federale» Fini chiede «modifiche sostanziali»

D'Alema giudica il testo «interessante», per Bossi, invece, è addirittura «un centralismo peggiore di prima». Nel vertice del Polo il dissenso del leader di An coperto dalla riaffermazione del presidenzialismo. Ppi e Sd preparano emendamenti.

I punti del progetto

Ecco, in sintesi, che cosa prevede il progetto federalista messo a punto da Francesco D'Onofrio: 1) Si supera l'attuale centralismo statale. 2) La funzione legislativa è ripartita tra le regioni e lo Stato. Ai comuni è affidata la competenza amministrativa. 3) Lo Stato può intervenire con leggi solo su un elenco di materie fissate dalla Costituzione: politica estera, difesa, moneta, organi costituzionali dello Stato, leggi elettorali, elezione del Parlamento Europeo, bilancio e ordinamenti contabili propri, giustizia, previdenza. 4) Ogni regione ha il potere di approvare leggi su tutte le altre materie. 5) Ogni regione può scegliere la propria legge elettorale e il proprio sistema di governo senza l'approvazione del Parlamento o del governo. 6) Per modificare i confini delle regioni serve una legge costituzionale approvata dal Parlamento e ratificata con un referendum dalle popolazioni interessate. 7) I comuni, le province, le regioni e lo Stato «hanno completa autonomia finanziaria». 8) Il sistema prevede tributi locali riscossi da comuni, province e regioni e tributi riscossi dallo Stato. Le regioni che pagano più tasse riceveranno di più dallo Stato. 9) Per evitare sperequazioni, lo Stato versa dei contributi di solidarietà alle aree meno sviluppate: «Le isole e il Mezzogiorno». 10) Vengono fissati una serie di «paletti» per evitare il rischio che alcune regioni possano trasformarsi in «staterelli» autonomi. 11) Vengono confermate le regioni esistenti. 12) Ogni regione dovrà approvare uno Statuto speciale contenente la disciplina della propria funzione legislativa. Ogni Statuto, che costituirà l'atto di ingresso delle regioni nel nuovo sistema federale, dovrà essere varato entro cinque anni dall'entrata in vigore del sistema e per entrare in vigore dovrà ricevere l'approvazione del Parlamento.

ROMA. Nero su bianco, in dodici articoli e due norme transitorie, Francesco D'Onofrio (Ccd) ha presentato ieri alla Bicamerale la sua proposta di riforma dello Stato. Illustrandola davanti alla commissione, ha avvertito che se le forze politiche, invece di puntare su «un nuovo patto federale di unità nazionale», ripiegheranno su un semplice decentramento di poteri alle regioni, dovranno cercarsi un altro relatore: non è un ultimatum però, ha precisato D'Onofrio dicendosi disponibile ad emendamenti e correzioni.

Fa bene, perché osservazioni e tagli-e-cuci ce ne saranno eccome: ne annuncia Fini di sostanziosi, i Popolari sono immersi in un mare di perplessità. Quanto al cantore del secessionismo, quell'Umberto Bossi che ha spedito in commissione un paio di parlamentari definiti con magniloquenza «osservatori», ha emesso ad horas il suo verdetto. Eccolo: «In quella proposta non c'è niente. È un centralismo peggiore rispetto a prima, il tentativo di peggiorare la Costituzione».

Resterebbe il giudizio della Sinistra democratica, il cui gruppo nella Bicamerale s'è riunito in serata, dopo la seduta plenaria. Lì i toni sono concilianti («interessante», dice laconico D'Alema a proposito del testo di D'Onofrio), ma scavando scavando viene

fuori che su vari punti-chiave esistono dubbi assai profondi. Anche loro preparano emendamenti. Tirate le somme Oliviero Diliberto, giovane capogruppo alla Camera di Rifondazione comunista, propone sorridendo una «metafora»: «È come sui campi di tiro al piattello - dice. - Qualcuno ha gridato "pull", hanno lanciato per aria D'Onofrio e ora tutti gli sparano addosso...». Può darsi. Ma può darsi anche che il gioco sia a doppia faccia, e che D'Onofrio conti sull'effetto-annuncio di cui ha caricato il «suo» federalismo. Insomma: uno stop al testo, dopo il battage, potrebbe sembrare un segno di inverteamento conservatorio. Per non pregiudicare la propria azione, lui s'è tenuto coperto e in solitudine (tanto in solitudine che gli è sfuggita qualche madornale imprecisione: per esempio, è sparito il Piemonte dal novero delle regioni). E ieri mattina, quando s'è riunito il Comitato per la forma di stato, il relatore ha difeso con le unghie e con i denti la privacy del suo testo. «Nemmeno a noi l'ha fatto vedere», giurava il presidente del Ccd, Clemente Mastella.

D'Onofrio propone di scrivere in Costituzione che la Repubblica «è costituita dai comuni, dalle province, dalle regioni e dallo stato»; prospetta una ripartizione della funzione legislativa fra le regioni e lo stato sulla ba-

se del principio di sussidiarietà ed elenca le materie in cui la potestà legislativa spetta allo stato. Prevede un lasso di cinque anni entro il quale il processo dovrà compiersi, consentendo alle regioni ampia elasticità di attuazione. Alle regioni è concessa anche una forte autonomia tributaria, con meccanismi compensativi ed eventuali sperequazioni tra zone forti e zone deboli.

L'inizio della discussione in Bicamerale, previsto in un primo momento per stamani, è slittato al lunedì su richiesta di Marini e di Casini. D'Alema ha fatto buon viso a cattivo gioco, esortando però a evitare che il dibattito si svolga sui giornali «in modo presumibilmente distruttivo». Le prime critiche a D'Onofrio sono venute da Gianfranco Fini, il quale ha colto sì l'occasione per suonare un motivo a lui caro («non c'è federalismo senza presidenzialismo»), ma anche ha definito la proposta «per certi aspetti troppo radicale». Un punto che lo preoccupa è l'accesso «differenziato» al sistema federalista. Fini ha assunto un atteggiamento autonomo rispetto al relatore polista. Se gli si parla di concertazione con D'Onofrio, replica secco: «Non faccio la copostazione. Non ho deciso io le scansioni della discussione. D'Onofrio ha scelto di fare da solo. Noi abbiamo depositato le nostre proposte.

Per esempio, io chiederò che l'articolo uno del suo testo sia modificato così: «Lo stato repubblicano federale si compone di comuni, regioni e province...». Questa tesi il presidente di An ha difeso nel corso d'un vertice del Polo - con Letta e Urbani fra gli altri - che si è concluso ieri sera tardi: punto unificante, almeno a scopo propagandistico, il legame federalismo-presidenzialismo.

Anche nel rapido summit della Sinistra democratica sono state elencate le «lacune» del testo di D'Onofrio. Famiano Crucianelli giura che così com'è non lo voterà, Stefano Passigli dice: «Lo recepiamo, ma solo se modificato». Le perplessità riguardano le modalità di codificazione degli Statuti speciali regionali, l'elenco delle materie di potestà legislativa statale (appare troppo ristretto), il ruolo «compreso» dei comuni, i meccanismi dell'autonomia fiscale troppo generici, in generale i rischi di «frammentazione» che l'ipotesi di D'Onofrio comporta. Ce n'è abbastanza per metter su un gruppo di lavoro coordinato dal senatore Villone, che confonderà le riserve della sinistra con quelle dei Popolari: Salvi ha sentito Mastella, che è «insoddisfatto». E Marini chiede «valutazioni» più attente.

V.R.

Giovanni Paolo II all'assemblea dei vescovi affronta alcuni temi dell'attualità politica

Il Papa si pronuncia per l'unità solidale «Le differenze arricchiscano il Paese»

Wojtyla manifesta «sollecitudine e preoccupazione» per le sorti dell'Italia e respinge ogni tentazione «separatista». «Il popolo italiano è ricco di energie, capace di affrontare difficoltà anche più dure».

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa, incontrando, ieri pomeriggio, i vescovi riuniti in assemblea ed i cui lavori termineranno oggi, ha riaffermato, con particolare forza, l'unità solidale dell'Italia, pur con le sue articolazioni culturali ed amministrative che anzi arricchiscono l'intera nazione. Un tema già trattato dai vescovi nella medesima linea.

Ma, di fronte alle polemiche che continuano a dominare il dibattito politico su questo delicato argomento, Giovanni Paolo II ha manifestato ieri la sua «sollecitudine e anche la preoccupazione per le sorti della nazione italiana», pronunciandosi «per la sua unità, per la sua grande eredità cristiana e per il ruolo conseguente che essa deve saper svolgere in Europa».

Respingendo, quindi, ogni tentazione «separatista», ed anche ogni «pessimismo» circa il futuro del Paese, Papa Wojtyla ha voluto stimolare il popolo italiano a superare con fiducia le difficoltà del momento per costruire un Paese fondato su una «unità solidale» nel senso che il federalismo non divida ma unisca

arricchendo. «Il popolo italiano - ha affermato - è ricco di energie, capace di affrontare difficoltà anche più dure» di quelle presenti, precisando che «queste energie devono potersi esprimere in maniera libera e solida, lasciando spazio e, anzi, dando impulso a quella soggettività sociale, che ha i suoi punti di forza nei molteplici corpi e aggregazioni intermedie, e anzitutto nella famiglia che della società, come della Chiesa, è cellula base».

Ha, perciò, invitato tutti i cattolici impegnati in politica e che si richiamano ai principi della dottrina sociale della Chiesa ad operare per salvaguardare e costruire un'«Italia solidale» che garantisca la «soggettività sociale». Ma, di fronte «ai molteplici attacchi che la famiglia subisce oggi in Italia, dove pur essa svolge una particolarmente rilevante funzione sociale», ha esortato i vescovi ed i cattolici laici a promuovere tutte le iniziative possibili per difendere e potenziare l'istituto familiare.

«Sono al vostro fianco - ha detto il Papa ai vescovi - sia nell'azione pa-

storale a favore della famiglia sia nell'impegno a cui tutti i cattolici e gli uomini di buona volontà sono chiamati per salvaguardare sul piano legislativo i diritti propri della famiglia fondata sul matrimonio». Ma anche - ha aggiunto - «per sollecitare l'assunzione di nuovi provvedimenti e iniziative», da parte del Governo e del Parlamento, «riguardo all'occupazione, all'edilizia, alle normative fiscali, affinché la famiglia e la maternità non siano ingiustamente penalizzate».

Ha, infine, rinnovato la richiesta al Governo ed al Parlamento perché «si dia finalmente attuazione concreta alla parità delle scuoie non statali, che offrono un servizio di pubblico interesse, apprezzato e ricercato da molte famiglie». Ed a sostegno di questa sua richiesta, ha richiamato l'attenzione sulle legislazioni già praticate in molti Paesi dell'Unione europea e sulle esperienze che ne sono scaturite osservando che esse «possono essere di esempio» per le decisioni da prendere.

Alceste Santini

Commissione stragi: si decide sui lavori

Si saprà soltanto mercoledì prossimo se la Commissione Stragi chiederà meno la proroga per proseguire i lavori. Nella seduta di ieri si sono discussi i due ordini del giorno: quello che chiede di «redigere sulla base della relazione già acquisita un testo di sintesi da dibattere e proporre ad approvazione finale entro la fine di ottobre»; e quello che propone al Parlamento di «legiferare affinché i lavori proseguano oltre il termine stabilito dalla legge istitutiva (31 ottobre 1997 ndr)».

In Veneto se la prendono anche con Bossi

«I pestaggi? Montature giornalistiche» I leghisti minimizzano e vanno a referendum

MILANO. Domenica andranno a votare, per decidere se la virtuale Padania deve diventare una «Repubblica federale indipendente e sovrana» e chissà se sarà un fiasco, come la proclamazione della suddetta Padania. Ci sono già defezioni annunciate, soprattutto tra i sindacati. Ad esempio Domenico Uslenghi, il primo cittadino di Cassano Magnago, paese natale di Bossi, alle urne-farsa non ci andrà. «Io sono il sindaco, rappresento le istituzioni e quindi non voterò». Una previsione però la si potrebbe già fare: vista l'aria che tira, il prossimo anno, il popolo leghista del Veneto potrebbe indire un nuovo referendum per chiedere l'indipendenza dai vicini di casa lombardi, perché già adesso i discendenti della Serenissima non nascondono sintomi di insofferenza. Antonio Franzina, addetto stampa della Liga Veneta, è un portavoce decisamente informale: «Una buona parte dei veneti è incalzata nera, contro il mondo, contro il governo e anche con Bossi. Parliamoci chiaro, se non ci fossimo mossi noi, questo referendum non si sarebbe mai fatto. Se sarà un successo lo si deve alla Liga Veneta e non alla Lega Nord. E anche su San Marco, la gente qui non ha apprezzato le dichiarazioni di Bossi. Quelli dell'Armata saranno anche ottimi imbecilli, però qualcuno deve spiegarci perché il boss Felice Maniero è ancora libero e Gianni De Michelis non ha fatto un giorno di carcere. E poi, Bossi parla di terroni, ma cosa vuol dire? Noi veneti per anni siamo stati i terroni del nord».

Rossella Lorenzi, sindachessa ventotenne di Costa Bissara, un comune di 5 mila anime al 60 per cento leghiste, parla con una vocina pacata e gentile. Parla di dialogo, confronto, democrazia, pacifismo. E con lo stesso filo di voce cita Bossi: «Siamo rivoluzionari, ma non terroristi. Vogliamo sconvolgere il sistema dalle fondamenta, ma in modo pacifico». E c'è da chiedersi quale sistema si lascia sconvolgere dicendo prego, grazie, dopo di lei, si accomodi. L'impresa di San Marco? I pestaggi di questi giorni? «C'è un malessere diffuso e preoccupante, è un periodo di sbandamento e questo non va sottovalutato, ma episodi come questi non vengono dalla Lega. Non so se si alimentino dalla stessa cultura. Può essere che ci sia un incentivo, ma tutto andrebbe ridimensionato, sono fatti che la stampa ha gonfiato». Lei a votare ci andrà: «Sono il sindaco, rappresento il paese che mi ha votata, ma sono anche una cittadina, che esprime i propri ideali politici». Legge il quesito referendario, sottolinea che si parla della costituzione di una repubblica federale: «Perché la realtà veneta è diversa da quella lombarda, qui non c'è la grande industria, ma un'economia diffusa, fatta di piccole aziende a conduzione familiare, che non riescono a sopravvivere per l'oppressione fiscale e allora il malessere scoppia». Insomma, un malessere che scoppia per eccesso di benessere? «Il Veneto oggi è ricco, dicono che può andare

in Europa, speriamo. Ma se continua così diventerà di nuovo povero».

Più difficile parlare coi leghisti milanesi. Dopo un giro tortuoso dei centralini telefonici di via Bellerio intercettiamo il consigliere comunale Giancarlo Paoligiani: «Io non posso certamente darle i nomi o i numeri telefonici di militanti leghisti. Viviamo in uno stato di polizia, potrebbe di Bossi, alle urne-farsa non ci andrà. «Io sono il sindaco, rappresento le istituzioni e quindi non voterò». Una previsione però la si potrebbe già fare: vista l'aria che tira, il prossimo anno, il popolo leghista del Veneto potrebbe indire un nuovo referendum per chiedere l'indipendenza dai vicini di casa lombardi, perché già adesso i discendenti della Serenissima non nascondono sintomi di insofferenza. Antonio Franzina, addetto stampa della Liga Veneta, è un portavoce decisamente informale: «Una buona parte dei veneti è incalzata nera, contro il mondo, contro il governo e anche con Bossi. Parliamoci chiaro, se non ci fossimo mossi noi, questo referendum non si sarebbe mai fatto. Se sarà un successo lo si deve alla Liga Veneta e non alla Lega Nord. E anche su San Marco, la gente qui non ha apprezzato le dichiarazioni di Bossi. Quelli dell'Armata saranno anche ottimi imbecilli, però qualcuno deve spiegarci perché il boss Felice Maniero è ancora libero e Gianni De Michelis non ha fatto un giorno di carcere. E poi, Bossi parla di terroni, ma cosa vuol dire? Noi veneti per anni siamo stati i terroni del nord».

Rossella Lorenzi, sindachessa ventotenne di Costa Bissara, un comune di 5 mila anime al 60 per cento leghiste, parla con una vocina pacata e gentile. Parla di dialogo, confronto, democrazia, pacifismo. E con lo stesso filo di voce cita Bossi: «Siamo rivoluzionari, ma non terroristi. Vogliamo sconvolgere il sistema dalle fondamenta, ma in modo pacifico». E c'è da chiedersi quale sistema si lascia sconvolgere dicendo prego, grazie, dopo di lei, si accomodi. L'impresa di San Marco? I pestaggi di questi giorni? «C'è un malessere diffuso e preoccupante, è un periodo di sbandamento e questo non va sottovalutato, ma episodi come questi non vengono dalla Lega. Non so se si alimentino dalla stessa cultura. Può essere che ci sia un incentivo, ma tutto andrebbe ridimensionato, sono fatti che la stampa ha gonfiato». Lei a votare ci andrà: «Sono il sindaco, rappresento il paese che mi ha votata, ma sono anche una cittadina, che esprime i propri ideali politici». Legge il quesito referendario, sottolinea che si parla della costituzione di una repubblica federale: «Perché la realtà veneta è diversa da quella lombarda, qui non c'è la grande industria, ma un'economia diffusa, fatta di piccole aziende a conduzione familiare, che non riescono a sopravvivere per l'oppressione fiscale e allora il malessere scoppia». Insomma, un malessere che scoppia per eccesso di benessere? «Il Veneto oggi è ricco, dicono che può andare

in Europa, speriamo. Ma se continua così diventerà di nuovo povero».

Più difficile parlare coi leghisti milanesi. Dopo un giro tortuoso dei centralini telefonici di via Bellerio intercettiamo il consigliere comunale Giancarlo Paoligiani: «Io non posso certamente darle i nomi o i numeri telefonici di militanti leghisti. Viviamo in uno stato di polizia, potrebbe di Bossi, alle urne-farsa non ci andrà. «Io sono il sindaco, rappresento le istituzioni e quindi non voterò». Una previsione però la si potrebbe già fare: vista l'aria che tira, il prossimo anno, il popolo leghista del Veneto potrebbe indire un nuovo referendum per chiedere l'indipendenza dai vicini di casa lombardi, perché già adesso i discendenti della Serenissima non nascondono sintomi di insofferenza. Antonio Franzina, addetto stampa della Liga Veneta, è un portavoce decisamente informale: «Una buona parte dei veneti è incalzata nera, contro il mondo, contro il governo e anche con Bossi. Parliamoci chiaro, se non ci fossimo mossi noi, questo referendum non si sarebbe mai fatto. Se sarà un successo lo si deve alla Liga Veneta e non alla Lega Nord. E anche su San Marco, la gente qui non ha apprezzato le dichiarazioni di Bossi. Quelli dell'Armata saranno anche ottimi imbecilli, però qualcuno deve spiegarci perché il boss Felice Maniero è ancora libero e Gianni De Michelis non ha fatto un giorno di carcere. E poi, Bossi parla di terroni, ma cosa vuol dire? Noi veneti per anni siamo stati i terroni del nord».

Susanna Ripamonti

Critici con la Bicamerale gli «emissari» di Bossi

Gli osservatori Lega: «Figlioli prodighi? Qui non ci offrono neppure un pollo...»

ROMA. «Non hanno ucciso il vitello grasso, ma neppure un pollastrello...». Francesco Tabladini, «inviato» da Bossi nella Bicamerale insieme a Rolando Fontan, mette subito le cose in chiaro: la Lega non è il figliolo prodigo che torna a Roma. «Io sono un ascoltatore, un voyeur se volete...» scherza il senatore Tabladini, ex capogruppo del Carroccio a Palazzo Madama, leghista dai toni prudenti e diplomatici. E, comunque, lui è il giovane Fontan (trentacinque anni, del Trentino, il più giovane deputato che faceva parte della delegazione leghista nella Bicamerale) a Roma ci sono venuti lo stesso in una giornata in cui nel Transatlantico di Montecitorio e nel corridoio dei Busti, mentre si vedono non pochi fazzoletti verdi nei taschini delle giacche dei deputati leghisti. Tabladini e Fontan «figlioli prodighi», che tornano a varcare il corridoio dei Padri della patria, non saranno, ma un fatto è certo: la Lega «osserva» per non esser tagliata fuori da una riforma di cui si sente la punta

più avanzata. Il senatore Daniele Roscia, seduto insieme ad altri deputati leghisti vicino ai cronisti che seguono attraverso la tv a circuito chiuso i lavori della Bicamerale, osserva: «Sì, alla proposta D'Onofrio darei l'insufficienza... Su alcune questioni ci può essere un punto di partenza...». È il capogruppo dei deputati leghisti, Comino, definisce la proposta D'Onofrio «debolezza», quindi nessun giudizio tranchant. «Guardate - dice Tabladini ai cronisti - io dico che è come l'incontro tra due religioni. Se quella musulmana non mostra qualche apertura verso quella cristiana, gli spigoli possono diventare montagne». Quindi, solo questione di spigoli? «Sì, ma, ripeto, possono diventare montagne e queste non siamo noi a crearle». Ma cosa è che non vi piace? «Non vogliamo la polizia regionale - dice Tabladini - ma di fatto c'è già: i vigili urbani, i pizzardoni che altro sono? Non intendo comunque entrare nel merito della proposta abbiamo la consegna del silenzio». «E poi - ag-

giunge Tabladini, scherzando - io sono un geologo, non ci capisco niente». Bossi a «Porta a porta», ad un certo punto, ha detto che l'Italia è uno Stato... «È che vi credete che noi portiamo tutti addosso le pelli di leopardo?». Poi, all'arrivo nel corridoio dei busti, flash e telecamere prendono d'assalto il dimesso Tabladini e il giovane Fontan, «osservatori» ambasciatori di Bossi, che per un giorno rubano la scena ai big politici. Fontan uscendo definisce un «bluff» la proposta di riforma appena illustrata. «È una cosa scadente» dice a D'Onofrio nella Bicamerale. «Poi, però - dice lo stesso D'Onofrio - gli ho mostrato alcune modifiche e ne ha preso atto. State attenti: il problema della Lega è anche quello di non restar tagliata fuori dal gioco della partita sulla riforma elettorale». Ma per «giocare» - osserva Simone Gnaga, giovane deputato leghista di Firenze, l'unico del Carroccio in Toscana - «occorre partecipare».

Paola Sacchi

Su federalismo e redistribuzione delle risorse Piscitello (Rete) stuzza la Lega

«Quale Statuto? Quello siciliano...»

I contributi di solidarietà previsti per la Regione che non riesce a spendere. Progetti di legge in discussione.

ROMA. «Avete presente la proposta D'Onofrio? In fondo il nostro statuto speciale prefigura un modello futuro, valido per tutte le regioni. Perché gridare allo scandalo?». Rino Piscitello, deputato siciliano della Rete, in una fase calda della discussione sul federalismo, l'autonomia legislativa e finanziaria delle regioni, tira fuori questa affermazione sorprendente. E che alla Lega sembrerà provocatoria. Come è possibile che una delle regioni simbolo di quel Sud «sanguisuga e assistenzialista» possa fare da modello? Se si vuole scrivere nella prossima Costituzione che tutte le regioni devono diventare a statuto speciale e soprattutto inserire anche la regola per cui lo Stato deve erogare contributi di solidarietà - per portare alla media nazionale il livello dei redditi regionali - ecco allora che davvero la Sicilia può fare da modello. Questo il ragionamento di Piscitello. E come lui probabilmente la penseranno anche quei deputati - tutti del centrodestra - che a ridosso delle

elezioni regionali dello scorso anno, o subito dopo - presentarono progetti di legge per rifinanziare il fondo di solidarietà previsto dallo Statuto siciliano. Che ora tradotto dai deputati in cifre dovrebbe aggirarsi intorno ai 6000 miliardi, lira più, lira meno. Insomma Lo Presti e Trantino, Amato e Bono, Tassone e Volontè, ma anche Grillo - deputato figure in cui firma è finita quasi per caso in calce alla prima proposta di legge - e altri ancora chiedono che lo Stato paghi. Non per assistenzialismo, certo, ma perché «senza un intervento qualificato che promuova lo sviluppo dell'economia siciliana andremo incontro ad una nuova fase di distacco dell'isola dal resto del paese». Il Pds, invece, guardando anche all'esempio di altre realtà europee, come la Germania dove lo stato centrale investe certo nei lander più deboli, è dell'idea che i soldi dati finora alla Sicilia siano sufficienti. Beninteso, lo statuto del 48, che ha valore costituzionale, sottoscritto quando si temeva la secessio-

ne dell'isola, disciplina con l'articolo 38 questa erogazione, che è stata puntuale fino al 90. Poi sospesa (l'ammontare è comunque determinato da legge dello Stato soggetta a valutazione di opportunità politica e non può essere considerata norma di attuazione dello statuto - ha stabilito la Corte costituzionale). Così questi parlamentari - compreso Piscitello che ha presentato un'altra proposta di legge - chiedono che dunque si applichi quell'articolo 38 dello statuto. Nonostante nelle casse della Regione ci siano circa 12 mila miliardi di residui passivi, di soldi non utilizzati: più o meno spiega lo stesso Grillo - l'ammontare di tutti i fondi che lo Stato trasferisce a tutte le Province italiane. Piscitello replica: ma sono quasi finiti. «Congeliamoli questi fondi», sostiene quindi Daniele Roscia, deputato leghista. «Noi accettiamo il principio di solidarietà federale, ma non vogliamo essere spogliati delle nostre risorse», per darle a chi non sa gestirle. Le Regioni a statuto spe-

ciali hanno tutte un rapporto privilegiato con lo Stato centrale. Il Trentino, per esempio, ha i 9 decimi delle imposte erariali - racconta Roscia: cioè di tutte quelle che vengono raccolte sul suo territorio Roma gliene restituisce i 9 decimi. Ai Friuli vanno i 4 decimi, alla Sicilia i 10 decimi. Perché alla Sicilia non bastano mai?

Comunque di queste proposte di legge si discuterà nella commissione Bilancio della Camera la prossima settimana, forse mercoledì. Si affronterà - spiega il presidente Solaroli - il capitolo delle finanze regionali e si farà il punto delle situazioni di Friuli, Sicilia e Sardegna. Per decidere se gli aumenti delle erogazioni sono compatibili con i residui passivi delle singole realtà. Ma una cosa è certa - ricorda Solaroli - le regioni non possono superare il 102,5% di quanto hanno speso nel '96. «E finora nessuno ha impedito alla Sicilia di spendere: il problema è che è incapace».

Rosanna Lampugnani